

COMMENTI & DIBATTITI

Editoriale

IL TRADIMENTO DELL'UNIVERSITÀ E LA LEZIONE PERDUTA DI DE FELICE

dalla prima pagina

(...) viene meno il presupposto del confronto, l'autonomia si trasforma in separatezza, irresponsabilità e, infine, in presunzione fatale. Finché si è in tempo bisogna erigere un argine contro le sopraffazioni: di qualunque tipo e da qualunque

parte esse arrivino. La libertà di insegnamento è sacra e non si tocca. Né serve aprire siti che invitino il popolo incattivito della Rete alla delazione contro chi esprime le proprie idee sul messaggio politico di Kirk. Quelle piattaforme, peraltro, sono già state chiuse ed è bene che sia stato così. La libertà di

pubblicare, di leggere e scrivere ciò che si vuole non è mai stata minacciata come oggi in Occidente. Non possiamo permetterci di offrire occasioni e pretesti affinché la deriva venga alimentata. Ma ciò non significa che si debba girare la testa dall'altra parte. Quando il senso di responsabilità viene meno, urge trovare la forza di reagire. E la cosiddetta "maggioranza silenziosa" deve saper ritrovare la voce e il coraggio. Quel che servirebbe, allora, è un'azione che parta dall'interno della comunità

accademica. Una reazione contro gli irresponsabili che, se dovesse servire, dia vita a forme organizzative temporanee che durino fino al raggiungimento dello scopo, per poi dissolversi. Sul finire degli anni Ottanta a Renzo De Felice, grande storico e collaboratore di *il Giornale*, si sarebbe voluto impedire di fare lezione perché le sue idee sul fascismo erano ritenute inaccettabili e incommunicabili. Non mancò chi, in accademia, provò a giustificare il sopruso. Ma decine di colleghi, scrittori,

persino *l'Unità*, allora organo del Pci, si levarono in sua difesa nel nome della libertà di insegnamento. De Felice non cedette alle intimidazioni. Tenne le sue lezioni in mezzo a clamori e proteste. Ne pagò, certamente, un prezzo personale. Ma oggi le sue analisi non soltanto sono considerate legittime; hanno persino conquistato l'egemonia nel mondo degli studi e nel senso comune. È solo un esempio. L'auspicio è che possa averci insegnato qualcosa.

Gaetano Quagliariello

DA GRETA A VANNACCI

LA SOCIETÀ APERTA E IL NEMICO BIFRONTE

di Vittorio Macioce

Un uomo cammina sulle Alpi. È minuto, ha il volto scavato dal vento, le mani strette su un bastone. Non sa che sta lasciando un messaggio a chi verrà cinquemila anni dopo. Lo troveranno ibernato in un ghiacciaio e lo chiameranno Ötzi. Non è solo un cadavere venuto dal passato. È un archivio vivente di ciò che significa essere umani. Porta scarpe cucite con pelle di cervo e suole d'orso. Ha con sé un'ascia di rame che non viene da lì ma dalla Toscana. Nella sua sacca ci sono funghi medicinali, selci intagliate che parlano di mani lontane, di scambi, di mercati primitivi. Ogni oggetto racconta che già allora l'uomo non viveva chiuso, ma aperto, in una rete invisibile di scambi e conoscenze. Ötzi era fragile, ma camminava con la forza di una civiltà intera. È da qui che comincia il saggio di Johan Norberg sul «miracolo della società aperta». Il titolo del libro è *Open* e in Italia è stato appena pubblicato da Rubbettino. C'è una cosa che un po' sorprende: Norberg non è un pessimista. È un intellettuale controcorrente che scommette sull'umano, sulla capacità magari inconsapevole di salvarsi in modo rocambolesco dall'apocalisse, con un salto indietro a un passo dal burrone. Non è solo una scommessa sullo spirito di sopravvivenza o sulla fortuna immeritata dei tanti Mister Magoo, orbi sempre in orbita, che passeggiano su questa terra. È la scommessa sulla natura umana, maledetta e bastarda quanto si vuole, ma comunque miracolosa, perfino quando l'individuo, centro dell'anarchia, finisce male la sua vita, ucciso dalla freccia di uno come lui. Ötzi, mercante solitario, è stato ucciso dal suo prossimo, ma questo non è un buon motivo per rinnegare il desiderio di esplorare, di segnare rotte, di uscire dal proprio cerchio più o meno magico.

La società aperta nasce da qui, dal coraggio di fidarsi dell'altro. È un miracolo fragile, perché non ha mura a difenderla, ma solo ponti. La storia è piena di queste aperture improvvise, come squarci di sole in mezzo alle tempeste. Atene, con i suoi mercanti e i filosofi che parlavano nelle piazze.

Bagdad, quando era il centro del mondo e raccoglieva in un'unica biblioteca i saperi di greci, persiani, indiani. La Cina dei Song, che stampava libri e calcolava con polveri alchemiche. Firenze, che inventava il Rinascimento sotto il segno del denaro e dell'arte. Amsterdam, che scopriva che il profitto può essere una forma di fede. Ogni volta lo schema è lo stesso: l'apertura genera fioritura, la chiusura crea declino. Non ci sono pepite d'oro da tramandare, come scrive Johan Norberg. Non è l'Occidente che ha un destino scritto. È l'apertura, sempre, ovunque. E ogni volta, puntuale, arriva la paura. Le élite che difendono i propri privilegi, gli imperi che chiudono i porti, i popoli che innalzano muri. La Cina che rinuncia alle sue navi, l'Europa che dopo Roma spegne la sua lu-



ce. Siamo doppi: mercanti e tribali. Abbiamo inventato il commercio e la cooperazione, ma sappiamo anche chiuderci nel clan, nella voce del capo, nella sicurezza apparente della tribù. Ogni rinascimento incontra la resistenza di chi teme di perdere. È la legge della storia: ciò che fiorisce può appassire. Ciò che illumina può essere spento da un soffio di paura. Il nostro tempo non fa eccezione. Abbiamo creduto che la caduta del Muro di Berlino fosse il segnale di una marcia inarrestabile verso l'apertura. Poi abbiamo visto le Torri Gemelle cadere e il sospetto prendere il posto della fiducia. La pandemia ha mostrato la fragilità delle catene globali, i porti chiusi, i governi che alzano barriere. La pandemia ci ha fatto sentire l'altro come un nemico. Ci hanno detto che non dovevamo fidarci. Questa prudenza individuale è diventata legge di Stato e abbiamo dovuto chiedere il visto di affidabilità, un certificato di partecipazione alla vita civile. Tutto questo non è avvenuto a costo zero e il sentimento del mondo che stiamo vivendo non è alieno dalla cultura del tempo del Covid. Abbiamo ereditato sfiducia e sospetto. Respiriamo disumanità. È il codice binario che salta costantemente da Greta a Vannacci. È lo zero e l'uno della società chiusa, quel sentimento politico di opposte paure che misura il consenso minuto per minuto e sforna ricette con la stessa base: l'uomo è infido e va rieducato.

Il miracolo della società aperta non è un paradiso. È una crepa. È lo spazio in cui un'idea imprevista, un'intuizione inattesa, una tecnologia senza padrone possono cambiare tutto. È il mercato che accetta l'errore e lo trasforma in lezione. È la democrazia che sopporta la protesta e la trasforma in energia. È la libertà di sbagliare senza dover chiedere permesso. Nulla è garantito. Nessuna generazione eredita l'apertura come un bene acquisito. Ogni volta bisogna difenderla dalla tentazione del capo forte, dal richiamo della tribù, dall'illusione che chiudersi sia più sicuro che rischiare l'incontro. Basta un istante per spegnere la luce, ma basta una crepa per farla tornare. È questo il miracolo fragile che ci tiene vivi. Non è un dono dell'Occidente. È l'unico segreto dell'uomo che non ha corazze né artiglierie, ma ha imparato a camminare con gli altri. Ötzi lo sapeva senza saperlo. Noi dovremmo ricordarlo ogni giorno.

LE PAROLE DI VECCHIONI

IL PROFESSORE, I GIUDICI E IL GARANTISMO INATTESO

di Giovanni Toti

Ogni tanto, nel nostro Paese, riaffiora un «giudice a Berlino». Questa volta lo si è intravisto nella pronuncia del Tribunale del Riesame di Milano che, con parole di straordinaria nettezza, ha demolito l'impianto accusatorio costruito dalla procura milanese. Un impianto che, sulla base di intercettazioni parziali e di frammenti di conversazioni estrapolate da chat, ha tenuto agli arresti domiciliari, o addirittura in carcere, i protagonisti di quello che era stato definito un «sistema corrotto» dietro lo skyline del capoluogo lombardo.

I giudici hanno bollato come «svilenti» le tesi dei pubblici ministeri, smascherando la fragilità di un castello di carte costruito su suggestioni moralistiche e interpretazioni maliziose: ogni contratto ridotto a presunta tangente, ogni opinione a indebita pressione, ogni attività economica a sordida tresca.

La vicenda è lunga dall'essere conclusa. Altri ricorsi e nuove pronunce attendono di delineare il quadro definitivo. Ma già ora appare evidente un primo dato: la magistratura, almeno in questa circostanza, ha dimostrato la capacità di correggere se stessa. Ciò che invece rimane silente e immobile è la politica. E lo spettacolo che essa offre è, ancora una volta, deprimente: un atteggiamento autoleSIONISTA che mina la credibilità delle istituzioni e produce effetti distruttivi sull'economia reale.

Sorprende che la politica, in particolare quella che governa Milano da oltre quindici anni, non abbia avuto il coraggio di pronunciare parole analoghe a quelle del Riesame: riconoscere cioè che le politiche urbanistiche che hanno mutato il volto della città – trasformandola in una delle capitali europee più dinamiche e moderne – erano legittime, e che dietro quelle scelte non si celava il verminaio che una parte della stampa,

spesso complice delle tesi accusatorie, aveva insinuato. Al contrario, la politica meneghina è stata più rapida della stessa giustizia nel trarre conseguenze: nel sacrificare un assessore, nel recitare un pentimento che precedeva persino l'individuazione del «peccato», nell'invocare a gran voce l'esigenza di un cambiamento sistemico.

Nelle ore più concitate, solo una voce si è levata a difesa del percorso intrapreso da Milano: quella di Roberto Vecchioni. Con l'autorevolezza dei suoi ottant'anni, il professore-musicista, parlando da Portofino – luogo forse invisibile ai giacobini di ogni stagione – ha saputo ricordare una verità elementare: aiutare le periferie non può voler dire punire chi è riuscito ad andare avanti, facendo di Milano un polo di attrazione economica e turistica. Nelle sue parole si è colta la differenza tra equità sociale e quella *revanche* che troppo spesso viene cavalcata da una politica smaniosa di consensi effimeri e pronta a brandire le carte bollate

come arma di lotta. Da questa vicenda, la politica avrebbe dovuto trarre almeno una lezione. Negli ultimi quindici anni, inseguendo gli umori di piazze rancorose e i moralismi del Savonarola di turno, il Parlamento ha approvato una legislazione ambigua, che concede al magistrato più zelante il potere di trasformare scelte opinabili ma legittime in sospetti di corruzione, decisioni politiche discutibili ma legali in sistemi opachi, normali contratti e contatti in sordidi intrecci di interessi.

Se la magistratura, come nel caso milanese, ha avuto la forza di emendare se stessa, ora è la politica a dover dimostrare altrettanto coraggio. Perché se il Parlamento non saprà correggere la deriva giustizialista che esso stesso ha alimentato, allora sarà chiaro che questo Paese non ha bisogno soltanto di una riforma della giustizia: ha bisogno, prima ancora, di una riforma della politica.

